

SPIRITO E SPIRITUALITÀ DELLA CITTÀ CHE VIENE¹

di Raffaele Scolari

Nell'epoca dei paesaggi culturali e degli ambienti naturali divorati, della città globale, della spettacolarizzazione e gentrificazione di quel che resta dei centri storici, del venire meno dei confini e dei marcatori spaziali, dell'incalzante anonimie urbana, la parola d'ordine potrebbe essere – e per taluni è – “re-spiritualizzare gli spazi delle nostre vite”. Si tratterebbe cioè di ri-umanizzare il territorio, di contrastare la sua mercificazione e le logiche meramente strumentali e di consumo che oggi lo governano, di ripristinare e costruire luoghi significativi della lentezza, dell'introspezione, della contemplazione, *brèf*, di fondare o rifondare luoghi dello spirito.

È una cura, quella così delineata, che scaturisce dalla diagnosi di una patologia all'apparenza del tutto evidente: l'assenza di spiritualità sarebbe, se non proprio la causa principale, una causa decisiva dei molti mali che affliggono i territori del presente. In effetti, la realtà spaziale odierna è plasmata da uno spirito poco spirituale; nondimeno la diagnosi appare poco convincente, per due ragioni: primo, perché più o meno implicitamente o esplicitamente ripropone l'antica contrapposizione fra spirito e materia, idealismo e materialismo; secondo, perché impedisce di vedere i processi in atto e del pari talune cause, queste sì decisive, all'origine dei mutamenti della realtà spaziale odierna. Per esempio il fatto che la dilagante edificazione del territorio cui da decenni assistiamo è la conseguenza di quel 40% di PIL che nei cosiddetti paesi industriali avanzati è generato dall'attività edilizia; oppure il fatto che fra la proliferazione di quest'ultima e la finanziarizzazione dell'economia sussiste una stretta interdipendenza. Più che rivendicare una maggiore spiritualità, nei confronti dei modi di costruire o semplicemente di fare territorio, sarebbe opportuno riaffermare il lefebvriano “diritto alla città”², ossia il diritto collettivo di decidere in che città vogliamo vivere, quali rapporti sociali vogliamo instaurare, che tipo di rapporto intendiamo promuovere con la natura, quali tecnologie si debbono sviluppare.

Questo se affrontiamo la questione della realtà spaziale in termini molto generali; se invece volgiamo l'attenzione a questioni puntuali, il tema della spiritualità, intesa in senso molto lato, non solo si rivela d'indubbio interesse, ma pure ci permette di comprendere taluni aspetti fondamentali delle logiche che presiedono al prodursi e riprodursi dell'odierna realtà spaziale o territoriale. Per quanto specifico, il tema è assai impegnativo e richiederebbe seri approfondimenti e osservazioni sistematiche.

Nel breve spazio di questa sorta di mini-saggio, che è il rimaneggiamento di una conferenza da me tenuta due anni fa, mi limito a considerare un paio aspetti e situazioni

¹ Articolo apparso su *Ground Zero*, 05/Frontiere (ottobre 2013)

² Si fa riferimento ai vari testi di Henry Lefebvre, in particolare a *Spazio e politica. Il diritto alla città*, Moizzi, Milano 1976.

facilmente osservabili. Lo faccio ispirandomi alla tattica discorsiva adottata da Ortega y Gasset in una raccolta di testi su Goya. Nella premessa, che non a caso reca il titolo di cusana memoria *Docta ignorantia*, il filosofo iberico ci dice che non gli interessa tanto l'arte e la contestualizzazione storica della pittura di Goya, quanto il "fenomeno Goya" o, come egli si esprime, il "mostro Goya", il suo stagliarsi "come un'atroce figura intabarrata sul filo ondeggiante, tremulo come una marina"³ dell'orizzonte riflessivo.

Con linguaggio meno drammatico, potremmo dire che Goya per Ortega y Gasset era un'emergenza, quasi un incubo, che costellava il presente non solo della sua riflessione ma più in generale della sua vita. Trattandosi di un filosofo, è facile arguire che egli non intendesse limitarsi a tratteggiare il suo particolare stato d'animo alla vista delle opere del pittore, bensì che avesse la pretesa di descrivere un sentire in qualche modo collettivo e quindi di presentare Goya come un turbamento, un'ossessione del presente.

Questo riferimento mi serve per mettere a fuoco gli intenti della mia riflessione su spiritualità e religione nei territori del presente - non tanto, quindi, per conferire dignità alla mia, se non proprio ignoranza, comunque limitata conoscenza in materia di religione, quanto appunto per definire una tattica discorsiva. Avanzo così l'ipotesi non solo che la spiritualità sia un'ossessione *del presente* (probabilmente, espressa in questi termini, l'ipotesi ai più non risulterebbe neanche tanto originale), bensì un'ossessione *dei territori del presente*, ossia un turbamento che trapunta il farsi e disfarsi della realtà territoriale.

Religione è detto quel complesso di credenze e atti di culto che esprime il rapporto dell'uomo con il sacro e il divino. Tale rapporto e tali atti hanno sempre un'implicazione territoriale, nel senso che hanno luogo nello spazio, marcandolo e segnandolo. La realtà spaziale in cui viviamo reca ancora moltissime impronte della religiosità di epoche anche lontanissime: cattedrali, edicole, monasteri, campi santi, luoghi di apparizioni, percorsi di vario tipo sono oggi ancora ben visibili. Essi ci ricordano che un tempo l'esistenza degli uomini era scandita e disciplinata dai sistemi religiosi di volta in volta dominanti. Quei luoghi e quelle costruzioni fungevano da marcatori spaziali della realtà religiosa. Ma com'è la situazione oggi, quali segni del rapporto con il sacro e con il divino si producono ai nostri tempi, nei territori mutevoli del presente, nei luoghi di transito e di consumo? Se in epoche passate la religione fungeva (anche) da dispositivo o meglio megadispositivo disciplinare della fruizione della realtà spaziale e quindi dell'esistenza corporale degli uomini, oggi, dopo due secoli di secolarizzazione, appare evidente che l'uso e il consumo del territorio soggiacciono a logiche comunque non più direttamente riconducibili alla dimensione religiosa, ai rapporti dell'uomo con il sacro e il divino. Che ne è allora della religiosità nella realtà spaziale? Quali attività e pratiche religiose d'incidenza territoriale sono oggi individuabili? In che misura le fedi religiose indubbiamente ancora attive nelle società

³ J. Ortega y Gasset, *Goya*, trad. it., SE, Milano 2000, pag. 15.

avanzate producono segni tangibili nel territorio? E ancora: a che tipo pratiche fruibili e di consumo sono assoggettate le giacenze materiali di stampo religioso che ancora caratterizzano molti luoghi in cui viviamo? Per tentare di rispondere a queste domande propongo di considerare tre diversi ambiti: a) I luoghi di culto in senso stretto; b) I luoghi di culto in senso lato; c) I luoghi di culto (in senso stretto) e la fruizione turistica.

Luoghi di culto in senso stretto

Mi sembra scontato osservare che oggi si costruiscono pochi luoghi di culto. Accade raramente che vengano edificate nuove chiese e, anzi, è facile prevedere che in un futuro ormai non più lontano, in ragione del forte calo di fedeli attivi, parecchie chiese esistenti verranno chiuse e saranno eventualmente destinate a scopi profani. Il fatto più significativo mi sembra però un altro: l'architettura moderna e contemporanea appare incapace di esprimere un vero messaggio religioso. Anche di fronte a edifici sacri realizzati da grandi architetti, la sensazione predominante è quella di una fondamentale inadeguatezza delle forme e degli stili moderni o postmoderni a esprimere, a dare corpo, a un messaggio religioso o spirituale. Domina un senso di greve immanenza, di messaggio solo abbozzato o addirittura balbettato - oppure il tentativo dell'architetto di esprimere il rapporto con l'aldilà sfocia in gesti velleitari, come quando la chiesa scimmietta le forme di un osservatorio rivolto al cielo. Per lo più l'edificio è muto, e suggerisce la lontananza di un Dio che, come sostiene il filosofo Hans Jonas, si è ritirato, si è allontanato dagli uomini, è divenuto definitivamente irraggiungibile. Qualche volta, occorre riconoscere, la mutezza e la lontananza producono edifici di pregio che riescono a dare un corpo all'incerta ricerca di spiritualità dei nostri tempi... in forma, mi viene di dire, di teorema.

I luoghi di culto in senso lato.

Con questo titolo o sintagma intendo indicare quegli spazi e quei luoghi predisposti per pratiche che, quantomeno oggi, non sono direttamente riconducibili a una precisa fede religiosa, ma che comunque attengono a una dimensione in qualche modo ancora spirituale della vita. Fra questi in particolare gli stabilimenti per la cremazione delle salme. L'impiego del termine "stabilimento" non è casuale. Anni fa, in ambito istituzionale, mi trovai confrontato con una domanda di costruzione per la realizzazione di un cosiddetto centro funerario in una zona industriale del Piano di Magadino. Il centro, nonostante l'opposizione del proprietario di un fondo confinante e la successiva procedura di ricorso, venne realizzato circa quindici anni orsono. Di rilievo per il tema qui trattato è la sentenza con cui il Tribunale amministrativo cantonale sancì la legittimità dell'edificazione di una simile infrastruttura (o come in altri tempi si sarebbe forse detto, di un simile luogo di culto) in zona industriale, in particolare il seguente passaggio: "...non vi è invero valida ragione per non assimilare ad un'attività industriale la più importante e significativa attività del centro: quella legata all'incenerimento delle salme, ovvero alla trasformazione di materia organica

deperibile in sostanze prevalentemente inorganiche, non soggette a processi generativi”⁴.

Alla prima lettura, l’argomentazione dei giudici mi sorprese parecchio, in quanto reputavo che la presenza nel centro di due ampie sale di cerimonia, di diverse camere per l’esposizione delle salme e di un locale di ristoro impedisse che si parlasse di attività industriale – tanto più che i forni per la cremazione occupavano una minima parte (meno del dieci per cento) dell’edificio. In seconda lettura volli concentrarmi sulla logica che reggeva gli argomenti dell’autorità amministrativa e giudiziaria, come pure sul fatto che sulla scelta di realizzare un centro funerario regionale in zona industriale di fatto nessun ente, autorità o associazione avesse avuto qualcosa da eccepire.

Ho rilevato sopra che ogni sistema religioso è da intendersi anche come un dispositivo di disciplinamento dello spazio e del corpo. Se in epoche passate il trapasso a miglior vita era un affare religioso e l’inumazione delle salme avveniva in luoghi specifici e secondo un determinato cerimoniale, oggi la morte è entrata in costellazione con l’industria. Le scienze mediche d’altra parte penetrano sempre più nel corpo, che considerano alla stregua di una macchina (come i pezzi di quest’ultima, gli organi del corpo umano possono essere riparati, modificati ricostruiti o sostituiti). Pure sono molto diffuse pratiche, a volte anche estreme, che plasmano e modellizzano il corpo, che ne fanno uno strumento. È pertanto in sintonia con queste pratiche, con questa non so se dire “concezione” del corpo, la scelta di dislocare in zona industriale il trattamento finale del corpo-cadavere, e di conseguenza anche l’argomentazione dei giudici secondo cui l’incenerimento delle salme costituisce la più importante e, appunto, *significativa* attività del centro funerario.

La storia però riserva le sue ironie, oppure semplicemente prende atto delle scelte degli uomini e procede. Un paio di anni fa, infatti, è stata presentata all’autorità comunale di Locarno la domanda di costruzione per la realizzazione, nella medesima zona industriale di cui ho appena parlato, di un centro polivalente per massaggi, benessere vario, locali a luci rosse, eccetera; insomma un Eros Center, come peraltro già ne esistono moltissimi un po’ ovunque nel mondo. È quasi superfluo ricordare che oggi la sessualità e in genere le pratiche corporali non sono più regolate da dispositivi disciplinari di tipo religioso, bensì da logiche salutistiche e alla fin fine di mercato. Non solo per dilettarci a infilare il coltello nella piaga, potremmo chiederci cosa direbbe o dirà questa volta il Tribunale amministrativo. In fondo, in epoca di progressiva produzione immateriale, appaiono decisamente superate le codificazioni operate anche solo qualche decennio fa di “zona industriale” come di un luogo destinato all’insediamento di attività legate alla lavorazione e produzione di beni per mezzo di macchine. La distinzione fra beni materiali e servizi si fa sempre più difficile, talché i giudici, chiamati a decidere sul prospettato centro del sesso, potrebbero così argomentare: “... non vi è invero valida ragione per non assimilare alle odierne attività produttive materiali e immateriali quelle che si svolgeranno nel centro oggetto del

⁴ Sentenza del Tribunale amministrativo cantonale, incarto n. 52.98.00082.

contenzioso, ossia la somministrazioni all'utenza di servizi mediante apparecchiature, prodotti o pratiche corporee".

En passant, e fuor d'ironia, possiamo osservare che queste e altre emergenze mostrano in modo evidente come i dispositivi tecnocratici di disciplinamento territoriale, in particolare il sistema di zonizzazione, stia di fatto implodendo. Ce ne rendiamo conto non appena gettiamo uno sguardo un po' più attento del solito su cosa sta accadendo nelle moderne periferie dei centri urbani, in particolare nelle zone industriali e/o commerciali di recente realizzazione (come nella località di Riazzino di cui qui si parla, ove già oggi sono presenti attività le più disparate: opifici, padiglioni di vendita, uffici, supermercati, bar, ristoranti, discoteche, palestre, ecc. – il tutto nel segno di una multifunzionalità di fatto).

Che le cose stiano così è peraltro attestato anche dalla recente proposta del Municipio di Locarno di modificare lo statuto giuridico del comparto in discussione. Se confermata dalle varie istanze di approvazione, la modifica sancirebbe e accelererebbe il formarsi di un quartiere urbano multifunzionale, cioè il sorgere della città che (comunque) viene. Eventualmente essa trarrebbe d'impaccio l'istituzione giudiziaria, la quale, è d'uopo osservare, non è un'istanza imparziale e neutra che opera in perfetta autonomia, bensì un segmento dell'apparato politico-amministrativo funzionale al sistema di disciplinamento, nel caso specifico, degli usi e consumi del territorio.

Fruizione turistica dei luoghi di culto

Non credo di dire niente di eccezionale se affermo che la funzione di gran lunga più importante, in termini ovviamente quantitativi, dei marcatori spaziali a carattere religioso è quella turistica. I turisti in quanto turisti, e non in quanto credenti, sono oggi i più numerosi fruitori o consumatori di luoghi sacri. Ciò è altresì reso evidente dalla spettacolarizzazione dei monumenti sacri operata dalle destinazioni turistiche, dall'uso ai fini del marketing turistico di chiese, conventi e altri siti religiosi. Anche pratiche un tempo espressione di una fede radicata, per esempio il pellegrinaggio sui sentieri che portano a Santiago de Compostela, sono divenute attività, peraltro di grande rilevanza economica per le regioni interessate, cui ci si dedica senza finalità propriamente religiose. Non riguarda tanto il mio tema, comunque voglio osservare che non trovo particolarmente interessanti e originali le tesi che spiegano questa evoluzione con il fatto che il processo di secolarizzazione sarebbe ormai pervenuto alla sua fase finale. Più che una spiegazione mi sembra una descrizione, che peraltro rimane alla superficie del fenomeno.

Parecchi anni fa, leggendo *Rumore bianco* di Don DeLillo, mi colpì un'affermazione strana ed enigmatica che lo scrittore americano mette in bocca a Murray, un personaggio *sui generis* del suo romanzo (un filosofo-giornalista anarcoide). Osservando i turisti che vanno a visitare quella che è chiamata "la stalla più fotografata d'America" (un edificio rurale di fatto privo di caratteristiche particolari tali da renderlo

famoso, se non appunto quella di essere la stalla più fotografata d'America), Murray commenta:

Trovassi qui una sorta di resa spirituale. Vediamo solamente quello che vedono gli altri. Le migliaia di persone che sono state qui in passato, quelle che verranno in futuro. Abbiamo acconsentito a partecipare di una percezione collettiva. Ciò dà letteralmente colore alla nostra visione. Un'esperienza religiosa, in un certo senso, come ogni forma di turismo.⁵

L'affermazione non è così improbabile. Non poche pratiche turistiche, in effetti, presentano evidenti analogie con talune pratiche religiose: le temporanee migrazioni collettive alla volta di determinate località (sul piano religioso, verso i santuari; sul piano turistico, verso le destinazioni *cult*); il feticismo e il desiderio di vedere, toccare, vivere in prima persona i luoghi eletti, possibilmente in gran numero; oppure il carattere consuetudinario, ciclico e cadenzato degli spostamenti e dell'esercizio (religioso e turistico). Altre analogie potrebbero essere indicate, non da ultimo la circostanza che l'attenzione religiosa e quella turistica si rivolgono agli stessi oggetti: cattedrali, monasteri, eccetera. Trattasi solo di analogie, peraltro riscontrabili in altre pratiche (specialmente di consumo), e ovviamente quella turistica è una religiosità probabilmente in senso molto lato; ciò nondimeno quelle analogie mi sembrano parecchio significative e in qualche modo illuminanti. Gli studi antropologici del fenomeno turistico, d'altra parte, hanno posto in evidenza talune analogie fra le opposizioni "profano/sacro" e "tempo-del-lavoro/tempo-del-viaggio". Il tema è estremamente affascinante, ma per affrontarlo dovremmo allontanarci troppo da quello qui trattato.

Dovessi sintetizzare quanto appena esposto, direi che la religiosità turistica è una religiosità in senso lato, ma molto interessata a luoghi di culto in senso stretto.

Ho annunciato tre ambiti d'indagine. Come accade sovente quando si sviluppa una tesi sulla scorta di un impianto trinitario (forse in ragione del principio del quarto escluso-incluso di cui tratta Reinhard Brandt in *D'Artagnan und die Urteilstafel*⁶), mi accorgo però che vi è un ulteriore tema, cui posso dare il seguente titolo: *La dislocazione territoriale e la virtualizzazione della religiosità*. In riferimento ai luoghi di culto *stricto sensu*, ho fatto notare come oggi la costruzione di una chiesa sia un fatto piuttosto eccezionale. Vi sono tuttavia alcuni esempi assai curiosi, o se si vuole emblematici, di realizzazione di un luogo di culto. Alludo alla creazione di uno spazio di preghiera alla stazione centrale di Zurigo oppure, sempre in Svizzera, di una cappella in un centro commerciale⁷.

⁵ Don DeLillo, *Rumore bianco*, trad. it., Einaudi, Torino 2005, pag. 15.

⁶ Trad. it. *D'Artagnan o il quarto escluso*, Feltrinelli, Milano 1998.

⁷ Alcuni anni fa la stampa aveva riferito di un simile progetto; non sono tuttavia in grado di dire se poi esso sia stato effettivamente realizzato.

A prescindere dalle finalità di quelle realizzazioni (creare uno spazio di meditazione multi- o sovraconfessionale, nel primo caso; assimilare il centro commerciale allo spazio pubblico di una città, nel secondo), di rilievo mi sembra il fatto che quei luoghi non abbiano la funzione di marcatori territoriali, bensì siano infrastrutture che al pari di altre rispondono ai bisogni (in questo caso religiosi o vagamente spirituali) degli utenti. In entrambi i casi la religiosità si trova quindi dislocata in uno spazio che non è propriamente un luogo, che è un non-luogo, come direbbe Marc Augé (ma il termine è ormai ampiamente abusato e usandolo si corre il rischio di spiegare poco o niente). Si può a giusto titolo parlare di una progressiva deterritorializzazione della religiosità - un fenomeno, quello della perdita di rilevanza della localizzazione territoriale per quanto riguarda le attività e le relazioni umane, notoriamente riscontrabile anche in altri ambiti, *in primis* in quello economico.

Un sintomo di questo sganciamento dalla dimensione territoriale della religione può essere letto nell'incredibile successo dei *blog* gestiti dal Vaticano (a quanto pare fra i più visitati al mondo). Pure da annoverare fra i sintomi sono talune pratiche private di culto, come la costruzione di mini-templi ove depositare le ceneri di un congiunto, oppure quella di spargerle al vento, dall'alto di una scogliera o dalla cima una montagna. Sono pratiche queste ultime che tentano in qualche modo di riterritorializzare o rilocalizzare la morte, e quindi di conferire una dimensione materiale a qualcosa che è percepito come un'essenza spirituale - ma si tratta di materializzazioni o marcature residuali, destinate a non lasciare nessun segno significativo nel territorio. Quest'ultimo, infatti, proprio perché è da intendere come un insieme di sistemi di connessione fra presente e passato, non può che essere uno spazio eminentemente pubblico, uno spazio che si produce e riproduce sulla scorta di attività e operazioni collettive.

A mo' di conclusione, riprendendo le riflessioni di Ortega y Gasset riportate in apertura, mi sembra di poter dire che la deterritorializzazione, dislocazione o virtualizzazione della religiosità configura un turbamento a tratti ossessivo del presente - un turbamento a basso tenore di *pathos*, direi quasi un turbamento asciutto, asettico, disincarnato, per l'appunto, *dis-locato*. Proprio questo "non aver più o rimanere senza luogo" della religiosità conferisce una certa plausibilità all'ipotesi speculativa secondo cui la *Gretchenfrage*⁸ dei nostri tempi diviene via via più assillante quanto meno il nostro interrogarci sull'essenza spirituale dell'uomo, nonché sui suoi rapporti con ciò che un tempo era chiamato il divino e il sacro, produce segni e marcature nello spazio, ossia quanto meno prende corpo e fa territorio. La faccenda è però più complicata, siccome ciò che appare come una causa scatenante è nel contempo anche un effetto - il

⁸ *Gretchenfrage*: la famosa domanda che Margherita pone a Faust: "Nun sag, wie hast du's mit der Religion?", che si può rendere con: "Ma dimmi, come sei messo con la religione?" (J.W. Goethe, *Faust, Der Tragödie erster Teil*, Vers 3415).

che è come dire che né la sintomatologia né l'eziologia ci mettono a capo del turbamento.

Un'ulteriore conclusione, di natura per così dire pratica e forse un po' fuori tema (ma che nondimeno ritengo opportuna), riguarda la "città che viene" nella zona industriale di cui ho parlato nel paragrafo sui luoghi di culto in senso lato. La recente decisione del Municipio di Locarno renderà possibile la costruzione del suddetto Eros Center. Ora, non vedo ragioni per commentare gli alti lai di chi si è dichiarato indignato per una simile eventualità, se non per osservare che la mercificazione di Eros, evidentemente, fa più notizia e suscita maggiori patemi della riduzione a merce di Thanatos.

Più che preoccuparsi per i singoli contenuti che nella zona in questione e in altre simili troveranno una collocazione, sarebbe opportuno occuparsi per l'appunto della *città che viene*, della configurazione urbana che quegli insediamenti potrebbero o dovrebbero assumere, delle ricadute che si avranno sui modi di frequentare e abitare i luoghi della città tradizionale, e in genere delle dinamiche e dei processi urbani cui i mutamenti prospettati imprimeranno una forte accelerazione. Ciò ha, in effetti, poco a che fare con la spiritualità, molto con lo spirito del territorio – e con il diritto alla città.